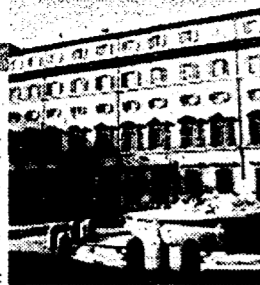


La ripresa politica



Mastella e D'Onofrio lanciano il Manifesto di Ceppaloni
«Siamo eretici, dobbiamo metterci alla guida dei giusti»
Il faccia a faccia con l'inviato di Bossi, Vito Gnuttì
Toni concilianti ma Bianco dice: non siamo la Lega meridionale

«Scusateci, basta cattedrali nel deserto»

E i dc del Sud ora vogliono gabbie salariali e porti franchi

Adesso, la Dc del Sud si è messa nero su bianco, in un documento inviato ieri mattina a Martinazzoli. E chiede perfino scusa per gli errori commessi. Ieri a Ceppaloni è arrivato anche il leghista Gnuttì per un dibattito. «Non stiamo facendo la Lega del Sud, vogliamo metterci alla testa dei giusti», fanno sapere, addirittura, Mastella & company. Attesa per l'arrivo di Martinazzoli.

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO DI MICHELE

CEPPALONI (Benevento). «Dobbiamo metterci alla guida dei giusti. Niente di meno. È questa l'ultima cosa che si sono messi in testa quelli della Dc del Sud. «Noi vogliamo essere eretici rispetto a quello che voi immaginate». Esagerati. Ma intanto l'hanno scritto nero su bianco, nel documento su *Il partito popolare e il Mezzogiorno* che ieri Clemente Mastella e Francesco D'Onofrio hanno spedito da Ceppaloni a Martinazzoli in quel di Lavarone, tanto per fargli capire che aria troverà, quando verrà da queste parti.

chiedere di cambiare e non essere i soggetti del cambiamento. Siamo i primi a dare una definizione programmatica del Partito popolare, mica è il sillabario del nuovo conservatorismo».

Il documento che Martinazzoli si è visto recapitare è un «malloppo» di quarantotto pagine, messo giù dal presidente dell'Ispeas, Gian Maria Fara, sotto la supervisione politica di una truppetta di deputati centristi del Biancoflore. Pieno di buone intenzioni e di analisi severe, e insieme un *mea culpa* con autoassoluzione finale. «Vogliamo dare lavoro, non pensazioni di invalidità», giura.

Voi democristiani di saggezza biblica, intorno al documento. Si invoca, addirittura, il «mutamento del cuore» avvenuto dopo «le morti di Falcone e Borsellino». «Siamo stati accusati quasi di essere noi i mandanti di queste morti», fremono di indignazione all'unisono il Mastella e il D'Onofrio.



Lo sponsor dei dc del Sud Clemente Mastella. In alto a destra Leopoldo Elia

E poi, spendendo ancora il nome dei due giudici antimafia massacrati dalle cosche, si sottolinea: «Gli "eroi" sono ad oggi tutti meridionali». Era stato invitato anche a Bologna, dal Pds. Ha preferito andare lì... «E la Lega? Adesso ci arriviamo, al movimento di Bossi, che viene prima definito «un'eresia» e subito dopo una «religione civile».

Anche perché, per la prima volta nel feudo ceppaloniano, ieri si è visto un rappresentante leghista, l'onorevole Vito Gnuttì, calato fin qui al posto di Roberto Maroni, il capogruppo alla Camera che si è defilato all'ultimo minuto. «Era stato invitato anche a Bologna, dal Pds. Ha preferito andare lì...», confessa candido Gnuttì. Lo ha letto, il documento di Mastella & company? Lo ha letto. E cosa ne dice? Dice questo: «A noi le alleanze non ci interessano, ma ci fa piacere se c'è uno sforzo di modernizzazione da parte della Dc. Certo, c'è ancora molta strada da fare...».

Si parla di unità nazionale da difendere, nel documento. Si ribatte con chiarezza ai *lombardi* che «non vi sono predisposizioni genetiche o culturali di alcuni italiani», come piace credere al professor Miglio. Si denunciano «fenomeni di intolleranza», gonfiati dalle «Leghe e Giorgio Bocca». Si garantisce: «Non è solo il Sud che è malato, ma l'intera Italia». Ma si parla anche di smantellamento delle «cattedrali nel de-

serto» tipo Gioia Tauro, innalzate allora a gloria del potere democristiano. Si mette sotto accusa la politica urbanistica sciagurata praticata finora. E il partito deve «forse (forse? ndr) chiedere scusa per gli errori commessi e per la superficialità di tante decisioni del passato». E, musica per le orecchie leghiste, si afferma che è «opportuno rivedere le politiche salariali» in termini geografici. Insomma le vecchie gabbie salariali rispuntano. Addirittura, sentite sentite, si pensa a «tre città porto franco». E la Dc, quella di Martinazzoli, che deve fare? «Mantenere alta la speranza del Sud. Si dia una regolata, Mino».

Ma che state mettendo su, la «Lega bianca» sotto il Tevere? Gerardo Bianco, capogruppo alla Camera, qui per il dibattito con il leghista Gnuttì, il liberale Compagna e il verde Mattioli, sorride ironico e risponde deciso: «Ma quale Lega del Sud? Queste sono stronzate». Mastella fa eco: «Assolutamente no, non esiste». Intanto lo Gnuttì, sulla piazza di Ceppaloni, viene guardato come una sorta di Puffo. Anticipa: «Dovremo ricambiare l'ospitalità che ho qui ricevuto», facendo intravedere una scatola di Mastella fino a Pontida. Si trova a disagio? Macché. «E poi Bianco è di Guardia dei Lombardi, Capito? Guardia dei Lombardi? Sento al sicuro».

Sistemato il leghista, che si dice della Dc? Il «panzer Bindi»

calato ventiquattr'ore prima ha lasciato segni ancora ben visibili. «Tra me e la Bindi la differenza è siderale, per quanto riguarda la linea politica», ripete Mastella nel caso qualcuno non l'avesse ancora capito. «Quelli come la Bindi che optano per il Pds sono prigionieri di gabbie ideologiche», fa eco D'Onofrio. Che puntualizza, tanto per rimanere nel campo saccheggiato della Bibbia: «Lei considera eletto solo il suo popolo...». E Bianco, che ne pensa? «Io l'ho detto prima della Bindi che la vecchia classe dirigente deve andare a casa. Ma Martinazzoli vuol dire che mediere deve indicare una linea».

Ma a lasciare l'amaro in bocca, qui a Ceppaloni, non è stato solo il «ciclone Rosy», ma anche il potente manrovescio politico che ha mollato Ciriaco De Mita il giorno dell'inaugurazione della Settimana dell'Amicizia, quando ha definito i cultori del centro, annidati in massa nel regno di Mastella, «un'assemblea di reduci del pentapartito». Gerardo Bianco si tiene finché può, poi sbotta: «De Mita pensa di sostituire con battute polemiche le analisi serie. Qui c'è dialogo e tolleranza. A Lavarone, invece, discuto con te di loro e non vedo cosa ne possono cavare...». Si alza un grido, dalla piazza di Ceppaloni: «Provateci ancora, a noi democristiani...». Ma lo stesso Bianco allarga le braccia: «Nel Mezzogiorno la Dc non è stata della migliore qualità...».



Elia: «Entro Natale tutto pronto per le elezioni»

ROMA. «Entro il 20 dicembre sarebbe possibile esaurire il percorso che rende tecnicamente possibili le elezioni». Lo ha detto il ministro per le riforme Leopoldo Elia intervistato a margine del convegno di Lavarone. Elia, che ieri si è incontrato con il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ha spiegato che «dopo tale data, Natale, spetta al capo dello Stato, sentiti i presidenti delle Camere, con la controfirma del presidente del consiglio, decidere circa la durata della legislatura, anche in relazione alla situazione politica che si manifesterà, sia a riguardo dei lavori della Bicamerale, sia nella discussione che si svilupperà in aula per fare un bilancio, previsto dalla legge per il senato, sull'attuazione dei decreti delegati».

In ogni caso per Elia non spetta al governo decidere la data del voto. Infatti è dal 1953 che non c'è una deliberazione del consiglio dei ministri in tal senso. Sull'incontro di ieri con il capo dello Stato il ministro per le riforme ha spiegato che «si siamo limitati a discutere dei problemi che si pongono per l'attuazione delle deleghe della legge elettorale, che riguardano l'estensione dei collegi elettorali e gli italiani all'estero».

Il ministro ha spiegato che l'incontro con il capo dello stato «è stato una ripresa di contatto dopo la fine dei lavori di agosto, visto che non avevo avuto l'occasione di fare un consultivo con il presidente della Repubblica prima». Sui lavori della commissione bicamerale il ministro Elia ha sottolineato che «i tempi dei lavori dipendono dalle decisioni dell'ufficio di presidenza convocato per il prossimo 7 settembre. Allora gli esponenti dei vari gruppi potranno intravedere i limiti e le possibilità dell'azione della commissione che, naturalmente, presuppone le condizioni di consenso e convergenze politiche, di intese sui tempi e i presupposti che oggi è impossibile prevedere».

Secondo Elia infine «le riforme costituzionali sono certamente più impegnative, anche come tempi, di quella che potrebbe essere la riforma della legge elettorale regionale». «Bisogna anche tenere presente, dato che si discute di garanzie per blindare le norme della revisione costituzionale, che queste ultime sono fuori dalle competenze della commissione bicamerale. Quindi, per l'articolo 138 si dovrebbe seguire il procedimento normale».

Sui temi del voto è intervenuto anche Gerardo Bianco che ha polemizzato con Occhetto: «Non decide lui. Non è ancora diventato capo dello stato».

Aperto il convegno di Lavarone. Per Roma cresce la candidatura di Susanna Agnelli

Martinazzoli: «Bossi è il nostro nemico»

Apertura ad Ad: ma Segni ci ostacola

Nel giorno del pentimento dei Dc del Sud, e del feeling con la Lega, Martinazzoli da Lavarone chiude ogni porta a Bossi: «La Lega è il nostro nemico. Dunque smettiamola di mettere tossine al nostro dibattito interno». Il segretario apre ad Alleanza democratica ma accusa Segni: «È lui che non vuole parlare con noi». Per Roma voci insistenti (e già critiche) sulla candidatura della Agnelli.

DALLA NOSTRA INVIATA
LUCIANA DI MAURO

LAVARONE (Trento). Se da Ceppaloni è arrivata l'immagine di una Dc che vuole succedere a se stessa, Lavarone parte con l'ambizione di essere il primo convegno del Partito popolare. L'appuntamento è il quindicesimo della sinistra dc, ma si chiama «Lavarone: nuova serie, anno 1». È l'accento è subito posto sulla discontinuità. Qui tra i boschi trentini già soffiava un freddo vento d'autunno. La camicetta a quadretti «modello Elia», su cui ha ironizzato Mastella, è sfoggiata con gran vanto da chi ha avuto la fortuna di portarsela dietro.

L'anno scorso parti da qui la volata di Martinazzoli alla segreteria della Dc. L'identikit del futuro segretario lo fece per primo Nino Andreatta, poi la sua candidatura fu Guido Bodrato a lanciarsi in pista. Fu la spaccatura della sinistra dc, tra l'area Zac e De Mita, tra la «sinistra delle idee» e la «sinistra del potere».

non a Ceppaloni? Lì c'è il folclore. Rosy Bindi ride di fronte a chi le chiede: «Perché non avete invitato Casini?». E risponde: «gli organizzatori sono stati molto bravi, hanno dato un'impostazione di chiarezza». Non a caso il rischio immediatamente denunciato ad apertura del convegno da Luciano Azzolini, organizzatore dell'incontro, è «che tutto vada avanti come prima, come se l'assemblea costituente non ci fosse mai stata». Invece questa di Lavarone deve essere «la prima assemblea del nuovo partito popolare. È a buon intenditor poche parole».

Non è il convegno della sinistra dc o della ex sinistra. Ma che cos'è lo si è capito poco in questa prima giornata, un po' persa dietro l'annuncio di arrivo di Martinazzoli che si è subito rintanato in albergo sfuggendo infastidito i giornalisti. Non è di buon umore il segretario dei pieni poteri. A mettere i piedi nel piatto è il sociologo Achille Ardigò che si dice felice di essere qui perché c'è anche il suo amico Ermanno Gorrieri. Pone due domande: «Prima eravamo tribù sui monti diversi, ora dove vai se

chiere che deve guidare la Dc sulla sponda del Partito popolare». La prima: «Come pensa di andare alle elezioni locali di novembre e alle elezioni politiche, nei mesi tremanti che si annunciano, con in mente l'idea di un partito moderato?». Se Martinazzoli pensa, come ha detto nell'intervista al «Giornale», che in Italia i moderati sono molto più numerosi di quel che si crede, Ardigò gli ricorda che «ci sono molti moderati che sono diventati arrabbiati fin quasi all'anarchia e che perciò votano Lega».



Il segretario della Dc Mino Martinazzoli

La seconda domanda: «Se Martinazzoli pensa che debba e si possa cercare una linea intermedia tra una dc spaccata e una Dc bloccata. C'è poi l'ipotesi, lanciata dal segretario di partito moderato. Anche Rosy Bindi si dice d'accordo con l'aggettivo «moderato», ma con l'aggiunta di altri aggettivi, «riformista e moderno». Il tema centrale di Lavarone è insomma quello della collocazione del nuovo partito. Martinazzoli arriva al dibattito serale e senza nascondere il suo fastidio dice: «Basta con questa immissione di tossine nel nostro dibattito interno». A chi gli chiede

de dove si colloca la Dc risponde: «La Lega è esattamente il contrario di quello che vogliamo. La Lega è il nemico l'avversario da battere. Stanco di fronte a chi continua a parlare delle elezioni indica il problema del nuovo partito: «La nuova funzione nazionale».

Poi un'apertura ad Alleanza democratica condita però di una sferzata a Mario Segni. «Ho letto quello che Segni considera il programma di Ad. Bene io ci sto, considero Ad il nostro interlocutore». Ma la difficoltà, dice il segretario Dc, è rappresentata proprio da Segni. «Nasce dalla presunzione di voler essere lui l'erede della Democrazia Cristiana, ma noi non siamo morti e allora io chiedo a Segni perché non vuole parlare con noi». E ancora sul tema dell'elezione del premier. Segni chiede l'accordo su questo ma anche su qualcosa di equipollente. Martinazzoli risponde: «Io ci sto se questo qualcosa è l'indicazione insieme ad un programma di governo della leadership chiamata a gestirlo».

Sulle elezioni Martinazzoli dice di non voler più parlare. trova il discorso «fatuo». «Ritengo però eccentrica la circostanza: per cui il non anticipo è considerato un rinvio». Bacchetta i suoi e le «stupidiagioni da asilo infantile dette sulla finanziaria» e richiama il suo partito a un «sostegno coerente». Ribadisce che per lui il termine moderato significa una «visione moderata della politica» e dice: «Non è che io non accetti il termine progressista, ma non accetto che questo sia determinato dalla vicinanza o meno con il Pds».

Insomma Martinazzoli è tornato a ribadire punto per punto la sua impostazione, con la novità del discorso diretto ad Alleanza democratica. «Non una parola su Roma e sul futuro candidato, anche se nelle ultime ore la figura più accreditata sembra essere quella di Susanna Agnelli, o comunque un personaggio in grado di scompagnare le alleanze finora raccoltesi intorno a Rutelli sul fronte laico e socialista. Anche su questo lo aveva provocato Ardigò chiedendo «come può chiamarsi popolare un partito che a Roma sostenga la candidatura di Susanna Agnelli». E su questa obiezione si è dichiarata totalmente d'accordo Rosy Bindi che anzi ha rincarato la dose. «Invece di discutere su quello che dico io, ha detto - si dovrebbe discutere su perché non c'è ancora una candidatura».

Su Mariotto critiche di immobilismo

«Non assume la guida del nuovo centro»

È dura la ripresa di settembre, per Mario Segni: bersagliato dai mugugni di chi lo vede sbilanciato a sinistra, la sua proposta di elezione diretta del premier non ottiene grande accoglienza né da Martinazzoli né da Occhetto, Riggio su Ad: «Nel Pds tanto vale finirci ognuno per conto suo». Polemica di Del Turco con la Quercia: «Volete egemonizzare». Ma Benvenuto dice: «Questo Psi è più a destra della Dc».

IL CASO

ROMA. «Se la sorte è finire nel Pds, ognuno di noi può andarci da solo. Mica c'è bisogno di qualcuno che faccia da mediatore». Parole di Vito Riggio, referendario e poi esponente dei Popolari per la riforma. Non ha aderito ad Alleanza democratica, non ci crede e la considera già condannata alla deriva verso la Quercia. «Tutti chiederebbero a Mario Segni

di fare il leader di un'area centrista, moderata e progressista insieme, sulla base di un'impostazione sturziana - sospira - Ma lui...».

l'Unione di centro), e a Roma il fisico nucleare Basini; suscita i malumori dei deputati più vicini, Michellini e Rivera; si attira ribellioni nei circoli dei Popolari romani e milanesi; punta su Rutelli nella capitale e fa la «triplice» col Pds e i verdi a Genova, provocando il mugugno di chi vorrebbe candidati più centristi. Sta consumando per strada, Mario Segni, le simpatie che aveva raccolto? E non rischia, come ha scritto sul *Corriere* Galli Della Loggia, che la Chiesa ricominci a dar credito al Partito popolare, e che Alleanza si riduca ad essere un cespuglio all'ombra della Quercia?

Segni ha provato, con l'appoggio del Pri, a marcare la sua autonomia mettendo avanti il programma: innanzitutto l'elezione diretta del premier, senza la quale, ha promesso. Ad non farà accordi politici o elettorali. Ma Martinazzoli gli ha risposto a muso duro. «La sua non mi sembra una proposta sulla quale possiamo convergere - ha replicato - E comunque non è questo il modo di aprire un dialogo. Non è giusto cominciare dicendo: se vuoi parlare con me, accetta questa cosa». Nemmeno Occhetto ha raccolto: «Io non chiedo a Segni - ha detto - di rientrare in una Dc riformata. Ma di essere parte integrante e attiva di un polo popolare cattolico-riformista». L'unica reazione conciliante l'ha ottenuta da Del Turco, che oggi si sente «più vicino a Segni che a Occhetto».

Nei prossimi giorni, e sempre più a mano a mano che si avvicina il voto di novembre, Mario Segni sarà costretto a scelte chiare. Ma anche i suoi interlocutori a sinistra. Un chiarimento, ad esempio, sarà certamente necessario nei rapporti fra Pds e Psi. A Occhetto che aveva chiesto esplicitamente di capire meglio la «collocazione politica» del Garofano, il segretario socialista ieri ha risposto che il problema non è la collocazione del Psi «nello schieramento progressista o conservatore». Il problema vero - accusa Del Turco - è che il Pds «pretende» che il Psi «si accodi a un raggruppamento neofrontista egemonizzato dal Pds assieme a Rete e Rifondazione».



Il leader dei Popolari Mario Segni

Sorge boccia il segretario dc

«Il nuovo Partito popolare non potrà essere moderato Voto libero per i cattolici»

ROMA. «Quando, di fronte al cambiamento, tutti sono d'accordo, vuol dire che nulla di sostanziale è veramente mutato». lo afferma padre Bartolomeo Sorge in un articolo di commento per la nascita del nuovo Partito Popolare scritto per il mensile *Jesus*, che ne ha diffuso il testo. «L'applauso unanime con cui si è conclusa l'Assemblea Costituente all'Eur è la prova più eloquente che il Partito Popolare è sì cominciato (e quindi applaudito dai Popolari), ma che il nuovo non è poi tanto diverso dal vecchio (e quindi hanno applaudito pure i democristiani)».

Il terzo punto irrinunciabile per Sorge, è che «non tutta la vecchia Dc potrà essere traghettata nel nuovo Partito Popolare. Innanzitutto è chiaro che se non se ne vanno gli inquisiti e i disonesti, se ne andranno gli onesti. Infatti una cosa è certa: che gli uni e gli altri non potranno mai più stare insieme, nel medesimo partito». Il quarto punto è che il Partito Popolare «non potrà essere moderato o divenire il polo conservatore della politica italiana: non lo credono né gli esigenti valori evangelici, né le scelte coraggiose che la situazione del Paese oggi impone». Padre Sorge osserva che su questo punto, «di importanza fondamentale», l'ordine del giorno dell'Eur appare «reticente ed ambiguo».

Questa settimana su **IL SALVAGENTE**

Scuole, fabbriche impiegati: tutti gli affanni d'autunno

...e inoltre **Arriva l'hard discount ma conviene?**

in edicola da giovedì a 1.900 lire